



Con la collaborazione organizzativa
dell' **Unione Sportiva Braccio Fortebraccio a.s.d. 1890 Perugia**

PERUGIA, 4 Dicembre 2010
Palazzo dei Priori
Sala dei Notari

6° CONVEGNO NAZIONALE ANNUALE U.N.A.S.C.I.

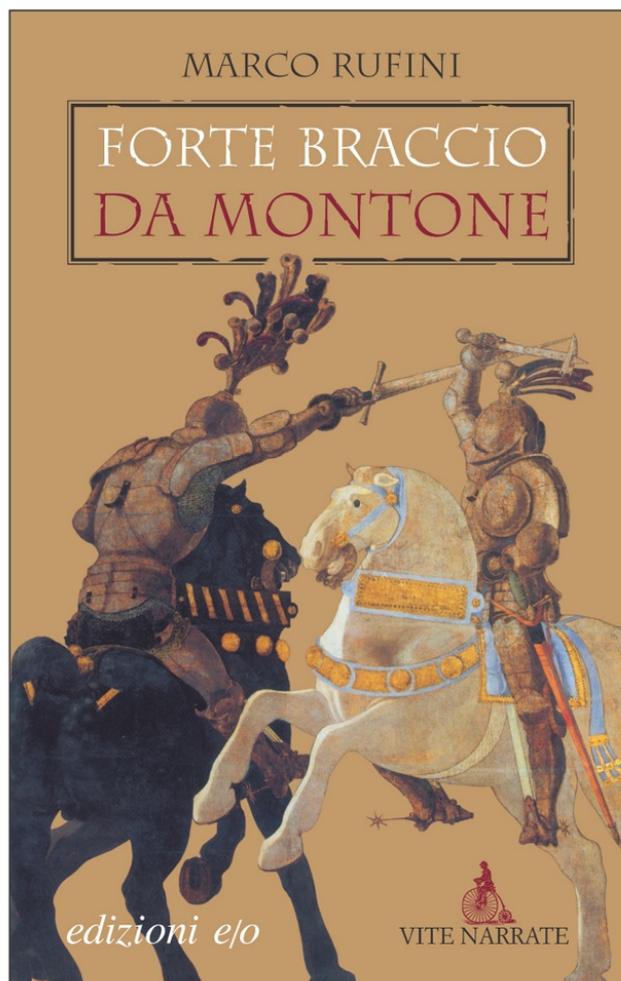
*Il Dirigente Sportivo:
mente, cuore e.....“Braccio” valente*
La Formazione del Dirigente Sportivo.

“Braccio Fortebraccio: Indagine sul perché di un nome”

Relatore:

Marco RUFINI

Scrittore



1) È il 2 giugno 1424. Da mesi l'armata di Braccio Fortebracci, attestata sull'Appennino sotto l'insegna del montone nero in campo giallo, assedia L'Aquila. Conquistarla significa controllare la Via dell'Abruzzo, unica arteria che collega il sud col resto della penisola. Prima di partire per questa campagna il generale ha consegnato alla moglie Nicolina da Varano uno scrigno in argento foderato di velluto verde. Dentro ci sono una corona d'oro e un velo nero: sarà regina oppure sarà vedova.

L'unico Signore di Perugia è al culmine della sua parabola: dopo essere stato Rettore di Roma, ha in mano gran parte dello Stato Pontificio, è governatore dell'Abruzzo, principe di Capua e conte di Foggia, occupando territori che vanno dalla Romagna al Lazio alle Marche, fino a una grossa parte del meridione. Egli aspira a diventare sovrano del primo *regnum italicum* e definisce L'Aquila *clavis regni*. Seppure in una visione personalistica e politicamente assai spregiudicata, il Fortebracci propugna con forza un'idea di patria e insegue un progetto di grande respiro, il che lo distingue da tutti gli altri capitani di ventura. Intende scacciare dall'Italia le 'peregrine spade' per costruire un'unità nazionale non diversa da quella che auspica la stessa Caterina da Siena.

Per conquistare l'enorme potere di cui gode, il Fortebracci ha approfittato dello Scisma d'occidente. Da alcuni anni, però, è stato fatto un unico Papa, Martino V, il romano Oddo Colonna, uscito vincitore del Concilio di Costanza grazie all'appoggio dell'imperatore tedesco e dei grandi banchieri che lo finanziano.

Sono due nemici mortali, che all'inizio si studiano, simulano armistizi, ma poi arrivano alla resa dei conti. Il Pontefice è riuscito a coalizzare contro lo scomunicato che chiama usurpatore una vera e propria crociata, coi D'Angiò e la Regina Giovanna di Napoli, i Visconti, Venezia e tanti altri. Questo esercito è affidato al comando di Jacopo Caldora. Dalla parte di Braccio, invece, Malatesta Baglioni e i capitani di cento battaglie, come Niccolò Piccinino, Gattamelata, Giovanpaolo Orsini, Antonio Contelmo, Agamennone Della Penna, Ruggero Cane Ranieri. Quanto alla ricca Firenze, si mantiene in posizione neutrale, ma laggiù il Fortebracci è un idolo, come dimostra la filastrocca nata proprio in riva all'Arno: 'Braccio valente vince ogni gente, Papa Martino non vale un quattrino'.

La battaglia infuria. Ancora una volta la mitica cavalleria braccesca sta ribaltando un pronostico tutto a favore dei papalini, tre volte più numerosi. Ma cominciano ad accadere cose strane: le compagnie del Contelmo e dell'Orsini disertano repentinamente; la fanteria attestata sulle alture non interviene come convenuto nel piano; Niccolò Piccinino contravviene addirittura agli ordini del Generale, abbandonando il presidio della città e consentendo a migliaia di Aquilani d'ogni sesso ed età, inferociti da mesi d'assedio, di precipitarsi fuori con lance, forconi e qualsiasi arma capace d'offendere. Braccio e i suoi fedelissimi si battono valorosamente ma capitolano; il comandante è ferito, viene fatto prigioniero e portato nel padiglione del Caldora. Una volta lì, rifiuta per tre giorni acqua e cibo, non collabora alle cure mediche. Ma soprattutto tace, tace e rifiuta qualsiasi atto di sottomissione a Martino V. Muore il 4 giugno, una domenica, alle due della notte. All'età di cinquantasei anni il suo 'grande sogno' è andato in pezzi. Il corpo del condottiero che è stato a un passo da divenire il primo re d'Italia viene calcinato e portato a Roma, per essere esposto al pubblico ludibrio appiccato sulle porte del Laterano.

Come non sospettare che quella dell'Aquila fu una battaglia sporca?

Lo dimostrano anche svariate circostanze successive: solo tre giorni dopo, Malatesta Baglioni, primo alleato di Braccio, è nominato da Martino V reggente di Perugia; passati due o tre mesi sia Piccinino che Gattamelata agiscono tranquillamente al soldo del Pontefice; Ruggero Cane Ranieri viene da questi espressamente richiesto come capo della delegazione perugina da inviare a Roma per offrire la resa (lo stesso capitano, d'altronde, sposa una nipote del Colonna). Negli anni seguenti, inoltre, si cerca di distruggere qualsiasi traccia della breve e intensa era di Braccio: il palazzo di Montone, un gioiello ricolmo di tesori, è raso al suolo; il palazzo signorile di Perugia, che s'affaccia sulla piazza della Fontana Maggiore, subisce numerose e accanite mutilazioni; le carte dei formidabili archivi, epicentro d'un'amministrazione all'avanguardia, sono date alle fiamme.

Per non dire che, non molto tempo dopo la restaurazione papale, Oddo Fortebracci, sedicenne figlio ed erede di Braccio, è attirato in un agguato, trucidato e fatto a pezzi, benché (o proprio perché) affidato alla tutela dell'ambiguo Piccinino.

A questi atti efferati seguì una *damnatio memoriae* in piena regola, qualcosa che è durato nel tempo e forse produce i suoi effetti ancora oggi. Infatti Braccio Fortebracci è conosciuto dai più in modo superficiale e sommario, come militare e stratega, come despota violento e venale. Invece fu un personaggio di portata nazionale e internazionale, un astro certamente temibile ma molto affascinante, un precursore che attraversò veloce il firmamento a cavallo tra Medio Evo e Rinascimento.

Lavorando alla mia biografia romanzata 'Braccio da Montone – Vita d'un capitano di ventura.' (Edizioni e/o di Roma, 2004), pur non essendo uno storico ho dedicato cinque anni alla ricerca, attingendo a tutte le fonti e testimonianze reperibili. Così mi sono convinto che il Fortebracci è stato un protagonista di prima grandezza della nostra storia, tanto che mi parrebbe auspicabile mettere in piedi un sostanzioso progetto di studi su di lui, magari nell'ambito di un'inspiegabilmente riluttante Università di Perugia. A mio modesto avviso lo si può considerare un precursore di quel 'Principe' che gode da sempre di fama mondiale. D'altronde, come accennato, Braccio fu popolarissimo a Firenze, amato come un campione dei giorni nostri, e Machiavelli scrisse la sua opera poche decine di anni dopo il passaggio del mitico condottiero. Quando mi resi conto d'ignorare (come tanti) la

reale portata e lo spessore di Braccio Fortebracci, un nome fin troppo facile da ricordare, quasi un gioco di parole, decisi d'approfondire e di raccontare la sua storia in una chiave narrativa, prendendomi – com'è ovvio – alcune libertà tipiche del romanzo di formazione. Non nascondo di essere stato animato anche da una volontà (forse velleitaria) di far giustizia rispetto all'oblio che sostanzialmente lo circonda attualmente, perché è rimasto un nome senza piena identità e un'icona dai contorni fumosi.

2) La fonte più corposa ed esaustiva sulla vita di Braccio è a tutt'oggi la biografia dell'umanista Antonio Campano, commissionata dalla famiglia Baglioni alla fine del Cinquecento. Tutti si riferiscono a questa, a volte la parafrasano o la scopiazzano, comunque la subiscono senza mettere in discussione una ricostruzione che spesso appare contraddittoria.

Come ho cercato di dimostrare in precedenza, Malatesta Baglioni tradì Braccio e si alleò con Martino V, certo nella speranza d'affermare il suo potere su Perugia. In realtà la famiglia Baglioni si limitò sempre a svolgere il ruolo di tenutaria del Papa, pur tentando a più riprese d'emanciparsene, tanto che gli storici hanno parlato di criptosignoria. L'esito finale che tutti conosciamo è la Rocca Paolina, una fortezza costruita simbolicamente proprio sopra i quartieri dei Baglioni, con le pietre delle loro torri demolite, e destinata a difendere i papalini più dagli attacchi interni che da quelli esterni alla città.

Comunque sia, dopo la morte del Fortebracci i Baglioni erano in auge e le loro ambizioni lievitavano. Ma il fantasma di quel maledetto montonese peruginizzato doveva essere parecchio ingombrante. Così essi concepirono un'astuta mossa per ricucire lo strappo causato dal tradimento dell'Aquila e per accreditarsi come i degni successori del mitico personaggio che sopravviveva nella memoria d'un popolo fiero di lui. Perciò, nell'anno 1432, si ottenne dal nuovo Papa Eugenio IV l'autorizzazione a far rientrare in città la salma di Braccio, che giaceva a Roma in terra sconosciuta. I funerali del grande condottiero riabilitato furono i più solenni e sontuosi mai visti da occhi perugini, forse proprio perché ideati e sponsorizzati dai suoi nemici.

Tornando alla biografia del Campano, mi sembra di potere dire che essa risponde a una logica analoga a quella delle solenni esequie postume, mirando a valorizzare l'eroe delle cento battaglie, il 'Braccio valente' ideatore di tattiche militari rivoluzionarie e il crudele guerriero, per eliminare il politico scomodo e l'uomo di respiro universale, l'amministratore concreto e lungimirante, colui che aveva portato la città vicina a divenire capitale d'un regno italiano libero dai colonizzatori e dalla secolare ingerenza del potere temporale ecclesiastico. Infatti il Campano tace su molte circostanze, svia il lettore e altera spesso i fatti, costruendo un abile disegno all'apparenza coerente ed esauriente, architettura che però fa acqua da tante parti se approfondita senza riserve mentali e dogmatismi. Per farla breve, quell'ottimo biografo di professione che aveva lavorato alle 'Vite' di Plutarco scrive in base alle direttive cogenti d'una committenza che vuol proporre una versione degli avvenimenti collimante coi propri interessi politici concreti e presenti.

Mi permetto di sostenere, sia pure in estrema sintesi, che il problema centrale è sempre stato quello del rapporto fra Perugia (ma anche l'Umbria in genere) e Roma. Qualcosa che ha riguardato gli Etruschi e le altre etnie presenti nella regione, qualcosa che abbraccia i tempi dell'Impero ma che proseguì non senza evidente continuità con lo Stato della Chiesa, sotto un dominio che molti hanno definito 'giogo pontificio'. D'altronde il territorio umbro è una delle aree naturali d'espansione romana, per cui le successive colonizzazioni sono state conseguenze naturali. Oggi, magari, la cosa si presenta più che altro sotto l'aspetto turistico, né il potere politico romano è sofferto al punto d'alimentare un vero e proprio leghismo (tuttavia non va certo dimenticato che i governi regionali umbri sono stati quasi sempre di segno discorde da quello centrale).

Ben più delicati furono i rapporti sotto il potere d'un Papato con ricorrenti tentazioni nepotistiche e simoniache, che andava allontanandosi sempre più dal modello di Cristo, preferendo governare la materia piuttosto che le anime. A quei tempi l'insofferenza giunse ai limiti estremi: la gente umbra ha radici contadine, è modellata da una terra aspra e difficile, un'isola fra i monti così bella e vicina alla natura che induce quasi automaticamente alla spiritualità. Questo è l'humus che produsse

Francesco d'Assisi, un pauperista in bilico tra eresia e riforma, che per provvidenziali circostanze venne legittimato e additato ad esempio invece d'essere arso sul rogo come tanti suoi predecessori.

A Perugia, tale insofferenza trovò espressione nelle forme più disparate, come le numerose rivolte e i tentativi di conquistare in ogni modo indipendenza e autonomia, come la stessa satira e la berlina, come la cospirazione. Ma forse fu la stessa insofferenza ad ispirare quelle forme associative che cercavano di affrancarsi dall'ingerenza clericale e di tenersi al riparo dalla burocrazia e dalla milizia pontificia. Una delle testimonianze più significative è offerta dalla Pia Confraternita dei Nobili Perugini, fondata nel 1260 sulla scia del grande movimento dei Disciplinati. Essa vide tra i suoi iscritti gli esponenti più importanti delle famiglie cittadine, a partire da Baldo e Bartolo per arrivare a Braccio Fortebracci. Questa Confraternita era tutta composta da laici, i quali, tuttavia, si prefiggevano innanzitutto finalità di natura religiosa e di preghiera, come dimostra la presenza costante d'un oratorio. Oltre a ciò, questi enti morali perseguivano scopi di mutuo soccorso, ma anche finalità benefiche e filantropiche. Poiché la Confraternita perugina andava acquistando nel tempo sempre più peso e sostanze, le autorità ecclesiastiche imposero il *divide et impera*, sezionandola in tre Compagnie corrispondenti ai quartieri: quella di San Francesco a Porta S.Susanna, quella di Sant'Agostino a Porta S.Angelo e quella di San Domenico a Porta S.Pietro. Ma anche così questi soggetti della vita cittadina proseguirono a crescere e prosperare, tanto da impensierire i successivi Vescovi e solleticare i loro appetiti, come dimostrano numerosi tentativi di controllarli o addirittura inglobarli, che diedero luogo a un'estenuante conflittualità. Ma molti dei nobili perugini coniugavano la dignità della loro storia familiare col senso profondo delle virtù cittadine, figlie dell'esperienza fondamentale del libero Comune e della municipalità. E dunque essi si batterono con tutte le forze contro qualsiasi tentativo di colonizzazione ecclesiastica operato da una Chiesa passata attraverso la svolta tridentina. Nel 1632, finalmente, ottennero da Papa Urbano VIII un Breve che riconosceva l'indipendenza delle Compagnie e delle Congregazioni, prosciogliendole solennemente da ogni giurisdizione secolare ed ecclesiastica e assoggettandole esclusivamente alla Sede Apostolica. Fu così che le tre Compagnie tornarono infine ad unificarsi, il 3 aprile 1890, approvando il nuovo statuto del 'Sodalizio di beneficenza e mutuo soccorso dei Nobili perugini'. Questo era più che mai contraddistinto dall'indole laica e dal perseguimento d'una religiosità pacificatrice e universalista, collante sociale e anticorporativo destinato a temperare la solidarietà mutualistica dichiarata nella denominazione, un legame così intenso da essere paragonato a quello di sangue tra fratelli (in tal senso vedi la relazione di Danilo Zardin all'Incontro di studio sulle confraternite laicali umbre tenutosi a Perugia il 27/3/2007). Qualcuno ha parlato anche della volontà di 'soccorrere senza umiliare', intervenendo nel campo sociale con intenti ispirati al Vangelo di Cristo (cfr la relazione allo statuto del 1890 redatta da Fabio Patrizi). Ma a ciò va aggiunto che la stessa strenua volontà d'indipendenza manifestata nei confronti dello Stato Pontificio trovò affermazione e riconoscimento anche rispetto al nuovo Stato Italiano e alle sue leggi, ivi compresa la legge 'Crispi' sulle opere pie, nonché nei confronti del Regime fascista. Insomma, i più all'avanguardia tra i nobili perugini, pur avendo svolto un ruolo di primaria importanza nel periodo risorgimentale, espressero le loro istanze d'indipendenza e autonomia anche nei confronti di quello Stato/Nazione che avevano concorso a edificare.

Attraverso queste lunghe e significative vicende s'arriva infine a quel 'Pio Sodalizio Braccio Fortebracci' che ancora oggi opera nel panorama cittadino, svolgendo funzioni che dovrebbero essere complementari, e a volte surrogatorie, rispetto a quelle riservate dalla legge ai diversi apparati pubblici. Ma, ai nostri fini odierni, ecco apparire ancora una volta il nostro eroe, eletto come denominazione, simbolo e bandiera d'una storica compagine sociale.

3) Come anticipato prima, in virtù della lunghissima lotta per affermare l'autonomia della municipalità cittadina e della Nazione rispetto al dominio pontificio, è fuori discussione che uno dei momenti in cui la figura di Braccio Fortebracci tornò in auge fu proprio il periodo risorgimentale. Oltre alla sua evidente intenzione di restituire il Papa al Laterano affinché s'occupasse del Regno di Dio, recuperando così i territori umbri incorporati nel *Patrimonium Petri*, abbiamo già evidenziato

la vena patriottica del grande condottiero, che concepì un regno d'Italia liberato, con la spada e con tutti i mezzi, dalle invasioni straniere e dalle perniciose divisioni interne. Una delle dimostrazioni più significative di questa venatura risorgimentale è la biografia di Braccio scritta da Ariodante Fabretti e pubblicata nel 1842, diciotto anni prima dell'Unità. L'autore, fin dalla prima pagina, dice che 'venne il genio cui sospirava l'Italia' e che 'la sua vita sono vent'anni di storia tutta nostra, tutta italiana'. Insomma, lo considera un antesignano del Risorgimento, un Vittorio Emanuele II in anticipo di quattrocento anni e rotti, col pregio non trascurabile d'essere di Porta Sant'Angelo e non torinese/savoiaro. Perciò non ci deve certo stupire che alcuni esponenti di spicco della città, molto impegnati anche politicamente, abbiano visto il Fortebracci come un simbolo, un personaggio di tale statura da trascendere ampiamente la dimensione locale, quel certo provincialismo che è stato e rimane a tutt'oggi il limite d'una città insieme piccola e grande.

Per riepilogare, Braccio fu confratello nella Confraternita laica dei nobili perugini, rivendicando con fierezza l'indipendenza della città e la sua personale peruginità, suffragata anche dalla madre Giacoma nata Montemelini e dalla prima moglie Elisabetta degli Armanni. A ciò si aggiunga che, nonostante il controverso rapporto con l'Autorità Papale, egli espresse sempre la sua piena osservanza di cattolico, in particolare come seguace di San Francesco. Infatti, sia a Perugia che a Montone fece restaurare ed affrescare le chiese dedicate al Poverello d'Assisi. Ma lasciò anche per testamento beni consistenti all'Ordine Francescano, senza scordare che fu seppellito ed ancora oggi si trova a San Francesco al Prato, dopo quel funerale in pompa magna cui abbiamo fatto cenno, che culminò con l'orazione immancabilmente pronunciata da un frate francescano. A mio modesto avviso, non deve stupirci l'accostamento tra quello che è considerato il nume tutelare della pace e un soldato a volte sanguinario e fraudolento. Ambedue combatterono con grande coraggio, furono temuti e osteggiati, esprimendo ciascuno a modo suo l'intransigenza e l'identità rocciosa d'una regione ai margini dei grandi traffici. Braccio fu sconfitto ma indicò una strada; Francesco prima l'ebbe vinta, quindi fu strumentalizzato e metabolizzato, morendo fra atroci sofferenze, soprattutto spirituali. Il tempo, tuttavia, gli ha consegnato una gloria eterna, una Vittoria che va oltre le vittorie. Braccio, invece, è ancora impantanato nell'oblio, in un maligno purgatorio, giustiziato in modo sommario, dimenticato o ricordato per tratti irrisori (il che è forse peggio).

4) La nostra indagine ha attraversato in modo veloce e giocoforza approssimativo gli anni e le vicende, ma adesso è tempo di trarre qualche conclusione con riguardo più direttamente al tema dell'incontro odierno.

Perché, dunque, anche la prima società sportiva italiana ha scelto come denominazione emblematica proprio Braccio Fortebracci (trasformato in Fortebraccio forse alla ricerca d'un effetto di tipo pubblicitario)?

Intanto è opportuno ricordare che essa si chiamava già in origine 'Società Ginnastica Braccio Fortebraccio' e fu fondata il 14 luglio 1890 nella Sala della Vaccara di Perugia, alla presenza d'una cinquantina di persone. Il Comitato promotore era formato da Francesco Guardabassi (Presidente), Giovanni Carattoli, Braccio Omicini, Astorre Lupattelli, Eugenio Ottaviani, Rinaldo Amoni e Luigi Bocci. Il Presidente Guardabassi era anche Preside del Liceo-ginnasio cittadino e Presidente dell'Accademia di Belle Arti, ma la sua sortita nel campo sportivo fu vista con una certa disapprovazione dai benpensanti, tanto che lo chiamarono ironicamente 'il presidente delle capriole' (o magari delle capucertole). Nel 1899 vennero fatte modifiche allo statuto, ampliando le finalità sociali e le discipline sportive a seguito d'un avvio con notevole successo. Il 3 febbraio 1909, invece, la Società Ginnastica si fuse nella 'Unione Sportiva Braccio Fortebraccio', col Veloce Club Perugia, lo Sport Club e la Juventus (studenti che praticavano l'atletica leggera). Va sottolineato due volte che il nome del condottiero quattrocentesco venne mantenuto anche dopo detta fusione. Dal 1927 al 1929 la Società fu poi commissariata dal Regime sotto il nome di 'Società Sportiva Perugia Fascista': era stato cioè depennato il riferimento al Fortebracci. Finita detta gestione commissariale, si elessero nuovi organi e la Società si riappropriò immediatamente e con fierezza del nome del suo prediletto condottiero.

Sul perché di tale denominazione Francesco Guardabassi ci viene in soccorso con un articolo intitolato 'Ricordi ed auguri', pubblicato nella 'Rivista Mensile della Unione Sportiva Braccio Fortebraccio' il mese di gennaio del 1912. Questo periodico risulta edito dal 1911 al marzo-aprile del 1915, per i tipi della Tipografia Donnini di Perugia. Nelle biblioteche comunali di Perugia non ce n'è rimasta traccia, ma dopo alcune ricerche abbiamo rintracciato copia di quel periodico presso la Biblioteca Nazionale di Firenze. Se non che, purtroppo, il numero in questione (1/1912) è mancante. Tuttavia possiamo tentare di ricostruirne il contenuto attraverso il commento che ne ha fatto Remo Coppini (forse in possesso d'una copia dell'articolo) nel libro 'I cento anni della Braccio Fortebraccio' (Tipolitografica Grifo di Perugia, 1990): "Si voleva qualche cosa che fosse più *nostro* e più espressivo, e quando infine fu proposto al Consiglio il nome di *Braccio Fortebraccio*, la visione dell'aitante Condottiero, dall'occhio grifagno, dovette certo apparire in quella stanzetta attigua alla vecchia palestra di S.Francesco, e suscitare nell'animo di tutti l'entusiasmo che il gran capitano accendeva nel petto...".

La ricostruzione è suggestiva ma mi sembra un po' sommaria. Ritengo infatti che la verità sia più corposa e complessa. Francesco Guardabassi, uno dei fondatori della Deputazione di Storia Patria, fu uomo di grande cultura, profondamente partecipe (per famiglia e per convinzione) delle vicende cittadine. In quanto nipote omonimo di quel patriota che fu Capo del Governo provvisorio perugino del 1859 e Senatore del Regno, egli fu un testimone particolare del periodo risorgimentale. Ritengo perciò che la sua proposta d'intitolare a Braccio Fortebracci la società sportiva ginnastica non possa essere stata motivata dal solo riferimento al favore che il condottiero mostrò per le discipline fisiche e militari, né alla sua decisione di recuperare l'antica tradizione della battaglia dei sassi o alla personale attitudine per l'attività ginnica, le armi e i tornei, frutto d'un body-building iniziato in giovanissima età e mai abbandonato (tanto che a cinquantasei anni era ancora in grado d'uccidere un nemico con un solo colpo della sua micidiale mazza ferrata). Sì, sono convinto più che mai che la radice di questa denominazione sia più profonda, e non può che affondare in quelle circostanze e quei presupposti che ho tentato d'evidenziare in questa relazione.

Conseguentemente, non posso che concludere ribadendo come, a mio avviso, Braccio abbia rappresentato fino a un recente passato per la parte più orgogliosa dei Perugini, nobili come popolani, un simbolo d'indipendenza e autonomia della città. Né dobbiamo dimenticare che egli fu capace d'instaurare un raccordo mai più così intenso fra la realtà locale e quella nazionale. Oltre a ciò, va ripetuto che Braccio Fortebracci fu espressione d'una religiosità francescana avversa alla Chiesa colonialista e politicamente invadente, esprimendo sentimenti condivisi da larga parte dei nobili e della cittadinanza. Ma più in generale, mi sembra di poter riaffermare che Braccio Fortebracci, pur portando sulla coscienza i peccati d'un soldato che aveva dovuto e voluto scegliere la guerra come sua strada per sopravvivere e per affermarsi, sia stato uno dei primi grandi alfieri d'un'idea di nazione italiana, inseguendo il 'grande sogno' d'un *regnum italicum* con formidabile coraggio e intraprendenza.

Egli fu chiamato l'invincibile. Ma alla fine fu vinto. Tuttavia mi appare come un eroe che si misurò con se stesso e coi propri limiti prima ancora che col nemico o con l'avversario di turno. La sua progettualità fu altissima, forse utopica e persino folle, ma Braccio seppe osare l'inosabile, galoppando senza tregua verso quel sogno che non tradì neppure quando era in fin di vita nella tenda del Caldora.

Questo elemento psicologico e questa nobiltà dell'animo lo rendono adatto a rappresentare, ancora oggi, lo spirito più puro e olimpico che dà senso allo sport: la lotta di ciascun singolo uomo e dell'umanità tutta per andare oltre.